L’avventura di Gioventù Studentesca

Presentazione del libro di S. E. Massimo Camisasca

Edizione Electa
Fotografie di Elio Ciol
Testi di E. Scabini, P. Bernareggi, M. Camisasca

intervengono

Marta Busani, Storica, Ricercatrice di Storia Contemporanea presso l’Università Cattolica di Milano

Lorenzo Strik Lievers, Docente di Storia e didattica della storia presso l’Università Bicocca, esponente storico dei Radicali Italiani e senatore, già studente del Liceo Berchet

Massimo Camisasca, Vescovo di Reggio Emilia

coordina
Stefano Alberto, Docente di Teologia, Università Cattolica di Milano

Auditorium CMC
Largo Corsia dei Servi, 4 – Milano
Giovedì 25 ottobre 2018

Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

STEFANO ALBERTO

Buonasera a tutti e benvenuti. Il testo che presentiamo questa sera è in gran parte costituito dalle bellissime immagini di Elio Ciol. Abbiamo pensato come introduzione, prima di presentare i nostri invitati, di vederne insieme una serie: sono poche fotografie, pochi minuti, quindici fotografie in tutto, scelte da Don Massimo stesso (una parte di quelle riunite nel libro acquistabile presso la Libreria del CMC)

Presento i nostri ospiti invitandoli a prendere posto: innanzitutto l'autore, Monsignor Massimo Camisasca, poi il professore Lorenzo Strik Lievers e la dottoressa Marta Busani. Nella ormai considerevole serie di pubblicazioni dedicate alla vita e all'opera di Don Giussani e alla storia del Movimento - ricordo tra l'altro che Mons. Camisasca è autore della prima storia del Movimento in tre volumi e di altri numerosi testi su Don Giussani - questo volumetto a prima vista, curato graficamente in modo esemplare da Mondadori Electa, potrebbe non aggiungere nulla o rilanciare fatti, persone già conosciuti in una storia non ancora del tutto rivisitata.

Però la formula di accostare allo scritto - oltre a una introduzione di Don Julián Carrón troverete due testimonianze, una della professoressa Eugenia Scabini, una di Pigi Bernareggi e poi un testo più lungo e articolato di Don Massimo - queste immagini di Elio Ciol ci rimandano in modo potente e suggestivo a quella che è stata - da qui il titolo - un'avventura, un'avventura di vita: l'avventura di Gioventù Studentesca che viene presa in considerazione dal suo nascere nel 1954 fino al 1968 circa. Mi viene subito in mente questo aspetto così sovente sottolineato, che è un tratto caratteristico di papa Francesco e che il Concilio nella *Dei Verbum* sottolinea proprio di Cristo: non solo parole, non solo un discorso, ma parole e gesti tra loro strettamente congiunti. Questa unità di vita, di parola e gesto, di parola e azione, viene resa in modo avvincente da questo volumetto agile che si può leggere e guardare, anche solo guardare.

Vorrei innanzitutto domandare a Marta Busani - che è la più giovane tra i presenti, diciamo la generazione che ha fatto appena in tempo a intravvedere Don Giussani - giovane ricercatrice dell'Università Cattolica presso la cattedra di Storia Contemporanea e che si si è occupata nel suo lavoro di dottorato della storia di GS, quale aspetto di questo libro l'ha interessata, colpita maggiormente.

MARTA BUSANI

Innanzitutto ringrazio dell'invito perché per me è stata l'occasione di riprendere in mano, di ripensare a questa storia che io non ho vissuto, in un certo senso, ma ho studiato. Il libro - lo dico per chi, magari non l'ha letto - è avvincente. Io almeno l'ho letto tutto d'un fiato perché è stata come l'immersione in una storia particolare. Vorrei partire da una frase della professoressa Scabini - sta

parlando del Raggio, il momento settimanale di ritrovo dei giessini - che dice: «Uscivamo dall'incontro con la percezione che la fede cristiana vissuta poteva aiutarci a capire il mondo, la vita e noi stessi». Ovviamente nelle testimonianze e nel saggio di monsignor Camisasca c' è una ricchezza molto più grande; io parto da quello che ha interrogato me. Quando ho letto questa frase, rispetto a quello che io sto studiando, mi sono chiesta: in quel momento, siamo negli anni Cinquanta, in tutta l'Europa il mondo cattolico è alla ricerca proprio di forme, luoghi, metodi in cui si possa vivere questa idea. Perché? Perché i giovani iniziano a sentire molto strette certe forme tradizionali di educazione cattolica - allora si diceva attraverso il metodo deduttivo - che parlano della fede attraverso un insegnamento, l'insegnamento della dottrina della tradizione cristiana. Si interrogano cercando nuove strade che portino a un cristianesimo che abbia qualcosa da dire alla vita. Ritorna sempre questo legame tra la fede e la vita.

Mi sono chiesta inoltre, dato che monsignor Camisasca parla nel suo saggio a un certo punto, dopo alcuni anni di vita di Gioventù Studentesca, della nascita di un metodo, della riflessione più sistematica su quello che si stava vivendo, mi sono chiesta perché venivano proposti molti metodi allora, che però molto spesso si erano rivelati delle strade senza uscita.

Penso, ad esempio, la "Revisione di vita" immaginata da un sacerdote belga (Jospeph-Léon Cardijn, questo metodo era stato a lungo sperimentato nella Jeunesse Ouvriére Catholique (Joc) fondata da lui nel 1925 –in Italia Gioventù Operaia Cristiana; il 25 febbraio 1965, don Cardijn fu consacrato vescovo, il giorno dopo Paolo VI lo nominò Cardinale, morì nel 1967).

Allora era il grande metodo in voga: vedere, giudicare e agire. Lui è un giovane prete, figlio di un minatore e suo padre decide di fare i doppi turni in miniera per poter pagare il suo seminario e muore per troppo lavoro. Decide di consacrare la sua vita alla classe operaia e si inventa questo movimento, questo nuovo metodo che richiama tantissimo - infatti lo stesso don Giussani ne parla ampiamente - GS, perché in fondo esprime le stesse esigenze. Eppure c'è una differenza, perché in fondo questa "revisione di vita" sembra proporre una ricetta. È come leggere qualcosa in cui si dice: «Se voi farete così, avremo questi risultati, avremo questi effetti». Quindi, mi sono chiesta, partendo dalla provocazione di questo volume, qual è la diversità di don Giussani? Penso che in fondo sia anche una nuova visione antropologica dell'uomo: il tema del desiderio e soprattutto il tema della libertà.

Anche nel saggio della professoressa Scabini mi ha molto colpito come la professoressa insista sul fatto che Giussani era molto pronto a rischiare sulla libertà: lasciava fare tanti tentativi, non standone fuori ma partecipando. Diceva: «Noi non dobbiamo far diventare l'uomo quello che non è, noi dobbiamo scoprire che l'uomo è fatto per Gesù Cristo», è una riscoperta della natura umana, del desiderio umano. In fondo è come un voler cambiare l'uomo e non partire da quello che è.

Questo mi sembra una prima cosa su cui io volevo proporre una riflessione o un mio contributo su cosa ci sia di tanto originale nella storia di Gioventù Studentesca che la rende un'esperienza che continua nel tempo, a fronte invece di tante altre che, cambiate le condizioni storiche, sociali ed economiche, diventano metodi che non funzionano più.

STEFANO ALBERTO

Al professor Strik Lievers noto credo a tutti, professore di Storia all'Università di Milano 2 Bicocca, e più volte senatore e deputato per il Partito Radicale, ma soprattutto, da questo punto di vista della nostra serata, allievo di don Giussani al Berchet, propongo una domanda che può suonare un po' scontata, un po' ovvia ma che credo valga la pena riproporla questa sera. Qual è stato l'impatto di una GS vista "non proprio dall'altra parte" e di un don Giussani visto da una diversa prospettiva? Qual è stato l'effetto? Che cosa ha portato Giussani alla sua vita?

STRIK LIEVERS

Vi ringrazio molto di avermi invitato. Non è la prima volta che io partecipo a incontri su questi temi e su questo autore; vengo molto volentieri. Questo libro è molto bello: è una testimonianza importante, è una testimonianza di atmosfere e di clima.

L'incontro con Giussani è stato importante. Tu dicevi "non proprio dall'altra parte", ero invece proprio dall'altra parte, perché al liceo c'era allora - il libro ne parla, ne dà testimonianza - un confronto forte, era un contrasto, uno scontro fra GS e la corrente laico-democratico-radicale di cui io facevo parte. Con don Giussani c'è stato un incontro-scontro: siamo andati avanti così per tre anni perché Giussani sconvolgeva l'immagine del mondo cattolico. Posso fare un'altra considerazione che è legata a questo libro. Il discorso credo sia molto diverso se parliamo alla mia generazione o se parliamo con i giovani che oggi, vedendo quelle fotografie, molto importanti, hanno l'impressione di un mondo diverso. Oggi quelle facce non ci sono più, quel modo di essere e di vestire era un mondo assolutamente differente, dove il ruolo del mondo cattolico, quello di GS, come acutamente dicevi, era un fatto di rottura e di innovazione.

Era un fatto anticonformista rispetto al conformismo. Nel libro si dice che c'erano le associazioni studentesche di istituto - in ogni liceo ce n'era una, dove ci si confrontava - in cui si lascia intendere che prevalesse un conformismo culturale-laico-radicale. Era il conformismo contro cui GS si scontrava. La mia esperienza come io la vivevo, era completamente diversa: noi ci sentivamo gli anticonformisti perché nell'Italia degli anni Cinquanta, in certi ambienti, poteva esserci una prevalenza della cultura marxista, ma nel paese complessivamente, il non essere cattolici, non andare

a messa la domenica, era una cosa un po' scandalosa. A lezione di religione andavano tutti perché chi non partecipava era considerato strano. Noi eravamo convinti di essere quelli che contrastavano il conformismo cattolico. Notate la differenza rispetto al '58: un vescovo aveva denunciato come pubblici concubini due coniugi cattolici che si erano sposati in municipio. Fate la differenza con l'oggi. Questo aveva suscitato lo scandalo di noi laici ma non della generalità. Ci sentivamo gli anticonformisti e ci scontravamo con l'istituzione che aspettava il potere. Il prete di religione quando entrava in classe, era considerato il rappresentante di quel conformismo. Poi incontravi don Giussani che, all'opposto, buttava per aria tutti i conformismi. Quindi c'era uno scontro tra due anticonformismi opposti che si denunciavano l'un l'altro come conformisti. In questo confronto Giussani ti metteva in crisi perché con i discorsi che faceva, il modo con cui presentava il suo cristianesimo, ti costringeva a pensare.

Questa realtà poi si traduceva in uno scontro tra le associazioni di istituto che erano dei luoghi di incontro di tutti gli studenti che volessero partecipare: nessuno si scandalizzava se veniva un fascista e parlava, o un comunista o un giessino. La consideravamo come un'occasione importantissima di crescita democratica comune. Don Giussani a un certo punto ha detto: «no, i giessini non devono partecipare!», perché ciò significa partecipare a un metodo, a un modo di essere insieme, di dialogo che è tipico del mondo laico, mentre noi vogliamo delle sedi di educazione che siano alla ricerca della propria verità. Non so se dico bene: una scoperta, una dimensione della verità in cui ciascuno approfondisse se stesso. Questo noi lo sentivamo come scandaloso, perché lo avvertivamo come un rifiuto del momento del confronto con l'altro.

Sono passati 50 anni e ora io riconosco che c'era una verità profonda in quello che Giussani diceva, perché quello che formalmente era un momento di confronto, era diventato di fatto un momento di scontro fine a se stesso. Quando scrivevo i miei articoli cercavo la polemica con GS; ma cercavo anche di capire i giessini e in questo facevo molta fatica. Sono andato a delle riunioni del Raggio dove trovavo un modo di confrontarsi, di parlare, a cui non ero abituato. Non c'era la discussione, ognuno portava la sua testimonianza: metteva sul tavolo se stesso. Mi dava quasi fastidio, non lo capivo. Ora, ragionando con il senno di poi, capisco quali ragioni c'erano per volerlo fare. Resto dell'idea che il confronto soprattutto tra persone diverse, era una cosa essenziale. Mi fermo qua, grazie.

STEFANO ALBERTO

A Mons. Camiscasca, don Massimo, vorrei fare una semplice domanda, una domanda immediata. Per uno come te, che ha scritto la prima storia del Movimento, un libro densissimo su Giussani - fondatore della Fraternità dei missionari di San Carlo Borromeo a cui io appartengo, protagonista della missione

nei quattro continenti - dopo l'uscita della ponderosa *Vita di don Giussani* di Alberto Savorana e la pubblicazione dei primi studi scientifici e specialistici, perché un nuovo libro sulle origini di GS? Si capisce che non è un'operazione di nostalgia ma vuole dire qualcosa alla nostra vita adesso.

MASSIMO CAMISASCA

Da cosa nasce questo libro? Innanzitutto nasce da Ciol con cui io sono in amicizia da 20 - 30 anni. Mi ha scritto un anno fa dicendomi: «ti cedo i diritti delle foto che io ho fatto a GS». Allora io mi sono chiesto cosa farne. Siccome lui mi cede i diritti, mi sento responsabile di queste foto: sono 220. Dato che solo una piccola parte erano già state pubblicate, ho sentito la responsabilità di renderle pubbliche. All'epoca lavoravo con Mondadori Electa per il mio libro *Le dieci parole di Tullio*. Ho proposto loro questa cosa, dal momento che sono una casa editrice di libri fotografici. Poi mi sono chiesto: «come lo facciamo uscire questo libro?», e ne ho discusso con loro. Avevo appena visto Pigi Bernareggi e ho pensato di pubblicare un suo testo; ho chiesto poi a Eugenia Scabini un suo intervento e infine ho riscritto anche io qualcosa.

Direi che questo è un libro singolare: non è una ripetizione, proprio per queste fotografie che come ha detto benissimo Lorenzo Strik Lievers, danno un'atmosfera di vita. C'è però una seconda ragione per cui io non smetto di parlare di don Giussani, anche se le cose che ho scritto per adesso sono nel cassetto. La ragione è che io non smetto mai di cercare di capire cosa è accaduto e quindi cosa vi sta accadendo ancora oggi. Don Giussani per me è una domanda, oltre che una risposta sul mio oggi: «Come vivo e cosa vivo?».

Allora vorrei dirvi alcune cose che mi sono venute in mente riandando a questi 11 anni di storia – 1954 - 1965 - che evidentemente dal punto di vista della vita di don Giussani, non devono essere scorporati dal resto della sua esistenza, anche se che possono anche essere letti separatamente. La prima cosa che mi colpisce adesso, a distanza di così tanto tempo, è che GS nasce come un miracolo. Non nasce da qualcosa che viene prima, anche se storicamente - come ha illustrato la Busani nel suo libro - ci sono elementi che precedono la sua nascita (GS di Brasca, tanti fatti dell'Azione Cattolica). La GS di Giussani - come dirà Scola parlando di Giussani stesso - è un numero primo, cioè è una cosa che nasce come una novità assoluta. Lo diceva anche Strik Lievers, in un certo senso. Novità assoluta soprattutto nel mondo cattolico: se un uomo, certamente di genio come Montini venne a dire: «io non capisco il suo metodo ma ne vedo i frutti, perciò andate avanti», voleva dire che questa era un'originalità molto alta.

Qual era questa originalità? Ho cercato di comprenderla e dirla in tanti modi ed evidentemente non può essere definita con una sola frase. Certamente era la passione di Giussani per le persone che aveva davanti, una passione sconfinata da cui era stato preso. Quindi l'evento di Cristo nella sua vita, un evento eminentemente affettivo anche se razionale; dentro questa attività poi, c'era un'affettività che

strabordava, si rovesciava sulle persone che aveva davanti, di cui sposava il destino personale come fosse parte del proprio. Queste per me erano le caratteristiche fondamentali che costituivano un evento assolutamente anti-schematico, perché la vita della persona è sempre nuova ed è lei a determinare le tappe di crescita di una comunità.

Giussani viveva nello stesso tempo, tantissime polarità: una di queste era quella organizzativa anche se sempre piegata al cammino delle persone che aveva davanti. Non era mai il programma dell'anno, la previsione in anticipo di quello che le persone avrebbero dovuto fare. Mi ricordo una sua frase: «non abbiamo mai saputo cosa avremmo fatto un quarto d'ora dopo»: era un'esagerazione, ma a lui piaceva; rivelava il profondo suo sentimento di quello che accadeva intorno a lui. Penso che Giussani, almeno così come lo vedo oggi, sfugga ad ogni categorizzazione di quelle che sono solite farsi dal Concilio in poi: progressista, reazionario, di destra, di sinistra, conservatore, liberale, ecc. Lui ha sentito fortemente una tradizione che lo costituiva, ma l'ha saputa offrire come una cosa nuova, come una cosa in cui a noi sembrava di entrare per la prima volta. Questo, attraverso il canto, la letteratura, l'arte, il genio della parola che lo contraddistingueva, in tanti modi.

Giussani era soprattutto un uomo anticlericale, niente di precostituito nel linguaggio. Abbiamo visto come nella Chiesa purtroppo, ci siano dei linguaggi che tendono a costituirsi e a restare per decenni. Abbiamo avuto il linguaggio pre-conciliare, adesso abbiamo il linguaggio post-conciliare, che sembra non finire mai: un "ecclesialese". Giussani aveva un suo linguaggio, però era un linguaggio laico perché riguardava tutte le dimensioni dell'umano, ti colpiva per come ti conosceva e ti metteva davanti a te stesso, senza disperare di te stesso.

Meditando su questi undici anni ho trovato che davvero rappresentano qualcosa di assolutamente singolare nella storia della Chiesa italiana del Novecento, ancora non molto conosciuto. Devo dire che (da vescovo), Giussani oggi è abbastanza stimato nella Chiesa, ma è quasi sconosciuto, perché è una persona che non puoi incontrare semplicemente leggendo dei libri. Incontrarsi con lui vuol dire incontrarsi con una provocazione alla tua vita. Moltissimi rifuggono da questo, per cercare di sopravvivere al domani. Realmente la comunicazione di chi è Giussani passa attraverso una comunicazione personale, un evento.

STEFANO ALBERTO

Vorrei riprendere in questo secondo giro innanzitutto con Marta Busani. Giussani e la sua opera sono un numero primo, cioè qualche cosa di veramente originale. Per gli studi che stai facendo, per l'esperienza di questa storia che continua oggi, qual è l'aspetto in cui l'originalità di Giussani emerge, rispetto a tutto il contesto in cui tutto è iniziato? Faccio questo esempio: del tuo lavoro mi ha molto colpito l'insistenza della battaglia sulla caritativa. Questo gesto della Bassa, queste foto affascinanti

a Varigotti, a Subiaco; i volti di questi bambini… - guardando queste immagini - si sono sovrapposti con il volto di altri bambini che hanno i medesimi tratti, sorriso, stupore, bisogno espresso anche nella felicità di un gesto gioioso e a volte scatenato nel gioco come durante il doposcuola delle suorine, o a Portofranco. È qualche cosa che comincia nella Bassa ma che vive ancora, proprio non come una opera sociale, ma come educazione dell'io. Tu cosa prenderesti di questa originalità di Giussani?

MARTA BUSANI

Ti ringrazio per la domanda. Certamente è un'unicità. Mons. Camisasca diceva che questi undici anni che sono così singolari, sono ancora poco conosciuti. Nei miei studi attuali continua a colpirmi un dato: quanto allora - nei primi Anni Sessanta - fosse percepita in tutto il mondo la novità di quello che stava accadendo a Milano. Si trova traccia di questa sorpresa anche in alcuni archivi romani. Certamente la caritativa credo sia un esempio lampante della totale passione per l'uomo, da cui nasce di conseguenza lo scopo di Gioventù Studentesca. E ciò si ritrova tantissimo nella storia di questi anni: il valore di Gioventù Studentesca, della comunità, del movimento che sta nascendo si riconosce sempre nell'educazione della persona. Poi è vero che GS esprime una vivacità culturale, di iniziativa impressionante, ma tutto questo è sempre una conseguenza. Il punto rimane l'educazione della persona.

L'esempio della Bassa, anche per addentrarsi in queste fotografie, è forse uno dei più significativi, perché Montini lancia questa provocazione nel '58 a tutte le realtà del mondo cattolico milanese. Non tutti lo vivono, lo sviluppano allo stesso modo. Brasca diceva che la carità è anche condividere il bisogno delle persone, ma non basta, ci vuole l'iniziativa sociale, come dei centri per l'impiego. Giussani invece rimane su questo punto e interviene dicendo: «Io mi sono stancato di chi afferma come concreto qualcosa che non sia la persona e l'amore alla persona. Le leggi e le istituzioni schiacciano, mentre ciò che conta è la persona».

La caritativa viene difesa anche davanti Montini in questa direzione perché potesse continuare ad essere un gesto di educazione personale. In questo senso mi colpiva un pezzo che Mons. Camisasca ha deciso di inserire e che vorrei rileggere, rilevato da *Tracce d'esperienza cristiana*, uno dei primi libretti di Gioventù Studentesca. Cita proprio questo pensiero di Giussani: «Bisogna impostare il problema umano, guardare con simpatia l'umano che è in noi. Dobbiamo prendere in considerazione quello che siamo veramente. Considerare, vuol dire prendere sul serio quello che proviamo, tutto. Sorprenderne tutti gli aspetti, cercarne tutto il significato».

STEFANO ALBERTO

Ecco questa passione totale per l'uomo si traduce proprio nella decisione, non solo per quei tempi, ma anche per l'oggi, rivoluzionaria, di condividere la vita con i giovani. Don Massimo ha parlato di

GS come un miracolo. Questo miracolo rappresenta proprio il passaggio di un'esperienza di vita a un'altra. L'osservazione molto puntuale della Professoressa Scabini, in cui afferma che Giussani non è un leader assoluto, non viene visto come il punto unico. Punto sorgivo, sì, ma non la forza dell'esperienza, la comunicazione della medesima, la verifica della stessa. Lo dico perché di fronte a un Sinodo di cui sappiamo che si sta discutendo molto, forse questa testimonianza di un uomo che si coinvolge radicalmente fino in fondo, lasciando stare tutto per iniziare una presenza con i giovani, non un'analisi, un discorso, ma una presenza, è uno degli aspetti più affascinanti, commuoventi e provocanti dell'attualità.
Professor Strick Lievers, le vorrei porre una domanda. La centralità della persona, la passione per il singolo uomo, fuori dagli stereotipi del mondo cattolico, arrivava a una concezione molto anti conformista, ma per altro era consapevole che senza libertà democratica era destinata a finire. Oggi, in un contesto pieno di confusione, con accenni di grandi contrasti ideologici, con un grande sospetto verso l'altro, verso il diverso, mi pare che questo aspetto sia di grandissima attualità.

STRICK LIEVERS
In questo discorso mi ritrovo molto. Torno al rapporto con Don Giussani, alla sua figura e all'esperienza di GS e CL che ho conosciuto e dove ho avuto molti rapporti che non si sono fermati al 1963. La cosa che vi dicevo prima è che l'incontro con Don Giussani sconvolgeva, non ti poteva lasciare indifferente perché avvertivi che lui interrogava la tua umanità profonda. Non era uno che ti recitava le regole del catechismo, non ti voleva convincere su dei dogmi, ma ti interpellava sulla tua umanità e ti poneva la sfida di fare conti con la tua umanità, con la tua cultura.
Di questo ne sono diventato consapevole negli anni. Era un tutt'uno con la sua passione educativa, con l'idea dell'essenzialità dell'educazione: «toglieteci tutto ma non la libertà di educare». Quella era la sua centralità, la sua passiona dell'educare che vuol dire tirare fuori l'uomo che c'è in ciascuno. Lui aveva la convinzione - che non era la mia - che questo potesse avvenire attraverso il cristianesimo, perché un rapporto è l'incontro con una persona. L'educazione che cosa è se non incontro con una persona, con delle persone, del maestro con lo scolaro e lo scolaro con il maestro? Il maestro educa se aiuta lo scolaro ad incontrare altre persone, altre esperienze. È la chiave di un rapporto molto diverso con CL rispetto a quello di GS. Occupandomi della dimensione educativa, anche nel terreno politico-professionale ho incontrato in CL, capendo che era così anche in GS, una realtà che aveva la dimensione educativa come propria centralità.
Su tale terreno ho avuto degli incontri, delle collaborazioni importanti pur nella diversità, perché il mio rapporto con Cristo non è così centrale come per CL. Questo era veramente la chiave dell'anti-conformismo di Don Giussani e di Gioventù Studentesca che noi non avevamo: eravamo più deboli,

meno veri. La necessità è di ripensare oggi a quei rapporti, per ripensare me stesso. Al proposito, ho trovato molto interessanti i due saggi di Eugenia Scabini e Pigi Bernareggi, che invito a leggere e potrei provare a riassumerli in una formula: l'esperienza religiosa è come un'esperienza di auto educazione. In questo io ho trovato qualcosa di molto interessante su cui riflettere a fondo.

STEFANO ALBERTO

Mi colpisce nell'introduzione che Juliàn Carròn ha voluto scrivere per questo libro così originale, l'insistenza sul fatto che questo numero primo, questa assoluta originalità ancora così poco conosciuta, non solo fuori dal movimento, presenta tanti aspetti che vanno riguardati, rivissuti, ricompresi: questa originalità è qualche cosa che continua a riaccadere. Da una curiosità per un mondo che non c'è più si passa alla sorpresa di una familiarità, di una novità che continua. D'altra parte è proprio Juliàn Carròn che cita Giussani in quel famoso passaggio contenuto nel testo di Savorana: "Ciò che si sa, ciò che si ha, diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso". C'è una mano che ce lo porge ora, un Volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una resurrezione che avviene ora; fuori di questa ora non c'è niente.

Io credo che nel dramma della comprensione del dono, che è il carisma di Giussani per la Chiesa, sia proprio la sottolineatura dell'ora, della contemporaneità, di qualche cosa che si può intercettare, da cui si può essere colpiti ora, da questa mano che lo porge ora. Penso che tutti noi abbiamo ascoltato l'intervento, il reinizio il primo novembre, dopo la grande crisi del '68: "io non riproporrei più la tradizione come criterio di approccio al cristianesimo; non è un discorso, non è una tradizione, è l'annuncio di un avvenimento che investe ora la vita". Questa dimensione che viene fuori così bene dalle fotografie, dagli scritti, dall'impatto e la testimonianza di chi ha incontrato e si è fatto travolgere dal fenomeno Giussani, che cosa rappresenta adesso per la vita della chiesa? Penso a tutto il travaglio, non solo agli scandali, ma a questo cambiamento d'epoca, a questo crollo delle evidenze.

MASSIMO CAMISASCA

Quegli undici anni non si sono conclusi in loro stessi, da essi è nato un fiume che dura ancora oggi e che speriamo possa durare a lungo, secondo la libertà nostra e di Dio. Non posso leggere questo libro come leggo la storia di Cesare. Leggo questo libro come qualcosa che dura oggi, che vive oggi e che ha da dire qualcosa a me oggi. Che cosa mi chiedeva don Pino? Io penso che viviamo in un'epoca difficile, perché è quasi scomparso tutto ciò che c'era fino a ieri e non riusciamo ancora a vedere cosa sarà domani. Viviamo in un momento in cui ci sembra che alle spalle ci sia solo buio e davanti non sia ancora comparsa la luce. Invece questa storia, la storia documentata da queste foto e da queste parole, ci dice che Dio è sempre all'opera nel suo popolo. Giussani è stata una persona che Dio ha

mandato per ricreare il suo popolo. Dio è all'opera nel suo popolo con degli eventi quotidiani, l'importante è saperli cogliere, vedere, connettere. Se il cielo è abitato da una sola stella fa poca luce, è la connessione tra le stelle che rende affascinante il cielo. È la connessione tra le esperienze di luce che oggi vediamo in noi e attorno a noi che è importante. Che queste diventino racconto e testimonianza, come lo erano quando tornavamo dalla Bassa o in altre esperienze che vivevamo.

In secondo luogo, pensando più alle nostre chiese che non a CL, dobbiamo uscire da una visione lamentosa della storia, come se il nostro tempo fosse il più difficile in assoluto, il più sfortunato e anche dal punto di vista della chiesa, il più drammatico. Io ho detto al mio popolo che è vera la drammaticità di questo momento, ma la chiesa ha vissuto questi drammi lungo tutto il suo corso, per ragioni diverse.

Quindi ogni epoca ha i suoi drammi e difficoltà, assiste al sorgere di miracoli che noi siamo chiamati a vederli, per custodirli e farli crescere. Sono i miracoli della vita quotidiana, delle nostre comunità, della nostra conversione a Cristo, che ci permettono di vedere come la vita non finisca mai. La positività che vedevamo in Giussani è una delle eredità antropologicamente più grandi: il suo non arrendersi al male, non definire una persona per il suo peccato, il suo difetto, il suo limite, lo spronare ad andare avanti, o come diceva lui, scommettere sulla libertà. Questa è la scommessa sulla libertà, questo non retrocedere anche di fronte agli errori che anche lui ha fatto.

Don Pino citava un testo orale di Giussani che è molto significativo, soprattutto se letto e compreso, perché dice qualcosa di definitivo della sua posizione. In quel momento GS era quasi finita, CL non c'era: lui non sapeva quale sarebbe stato il suo futuro, tanto è vero che continua a dire "sono impacciato a parlare con voi; dovete prendere le vostre responsabilità…". È un intervento singolare, nel lungo cammino di Giussani: già tre o quattro anni dopo l'accento sarebbe stato diverso.

Ma qui punto sull'attualità dell'evento, qui è la sua originalità assoluta: il cristianesimo si sviluppa in azioni e cultura, ma sorge in un incontro misterioso tra l'Io di Dio e quello dell'uomo, in questo istante, e attraverso mille canali, mille rivoli affascinanti, alla fine si conclude e conduce al "sì" dell'uomo. Mi piace risentire la sua voce, mi piace rileggere le sue parole, mi piace fare Scuola di Comunità perché è qualcosa che riscopro continuamente come nuovo, che fa risuonare dentro di me corde completamente nuove. Non voglio fare di Giussani un idolo, ma è una persona che è come l'evento della grande poesia, della grande musica, della grande arte: puoi sentirla o vederla cento volte, ma ogni volta ti dice qualcosa di nuovo.

STEFANO ALBERTO

Mi viene in mente quanto Giussani insista nel dire che la vita dell'uomo afferrato da Cristo diventa poesia. Il carisma che Dio ci ha dato è poetico. Vorrei concludere riprendendo questo accenno che

hai dato all'impatto, con una inesorabile positività. Le fotografie mostrano dei volti lieti; non solo gioiosi ma volti lieti, perché certi, certi perché poveri. Questa avventura che ha perturbato la vita di migliaia di persone in circostanze diverse, davanti a sfide particolarmente originali, continua. Mi colpisce molto quello che tu dici rileggendo, riascoltando, capisco meglio ed entro di più in una vita che continua. Non c'è più Giussani, c'è Julián, e noi tutti partecipiamo del dramma della nostra libertà, del sì detto all'iniziativa di Dio che non è ieri, ma è ora.